Grave involuzione politica in Abruzzo

«Nuovo modello di sviluppo» è la divisione della sinistra

Nella mappa delle giunte si delinea la spregiudicata politica delle alleanze della DC Scomparse le amministrazioni di sinistra - A colloquio con il compagno Sandirocco

PESCARA — Quasi quattro mesi dalle elezioni. Nella mappa politica delle giunte in Abruzzo mancano ancora tasselli importanti come il Comune di Chieti, le Province de L'Aquila e Pescara e manca ancora un governo regionale.

Tuttavia l'immagine complessiva di un dopo 8 giugno è nettamente delineata e un primo bilancio si può fare. I fatti sono secchi: sono sparite le amministrazioni di sinistra delle Province di Teramo e Pescara e del Comune de L'Aquila e salta subito agli occhi una presenza DC-PSI quasi costante; diverse sono le alleanze, ma il PSI manca soltanto là dove la Democrazia cristiana può fare tutto da sola o quasi. Così c'è quadripartito al Comune e alla Provincia de L'Aquila e una probabile copia sarà alla Regione, c'è tripartito senza PSDI al Comune e alla Provincia di Pescara e tripartito senza il PRI alla provincia di Teramo; tutto Democrazia cristiana il Comune di Teramo invece, come quasi certamente sarà quello di Chieti. Solo alla Provincia di Chieti, infine, c'è un tripartito senza il PSI.

Il compagno Luigi Sandirocco, segretario regionale del PCI, definisce questo quadro che si va delineando come il prodotto di un'operazione politica che punta a determinare una profonda frattura fra i partiti di sinistra. «Non c'è alcun dubbio — aggiunge — che è su questo obiettivo che lavora il gruppo dirigente della DC con spregiudicatezza e usando le alleanze più diverse».

«C'è da essere preoccupati — risponde Sandirocco — e seriamente per le conseguenze di un disegno così concepito: non solo per i rapporti tra le forze della sinsitra, ma per i prezzi che si pagheranno sul terreno delle scelte economiche e sociali. Non è un caso che l'operazione si nasconde dietro una analisi estremamente poco seria, ma soprattutto irresponsabile, sulla realtà economica abruzzese come quella che dà per cosa fatta il superamento della crisi e anzi annuncia una specie di nuovo miracolo economico. Su un'analisi così la Democrazia cristiana ha impostato tutta la sua campagna elettorale».

I punti di crisi

Diversamente parla la realtà che sta sotto gli occhi di tutti. I punti caldi di una crisi che investe i settori fondamentali dell'assetto produttivo ed economico abruzzese compaiono ogni giorno nei titoli dei giornali: la zona dello scalo di Chieti è una marea di cassa integrazione e licenziamenti, così l'area industriale della Vallata del Pescara, la zona di Sulmona, la Marsica, l'Aquilano, per non parlare del tessile pescarese e teramano, della Val Vomano e via di questo passo. Non abita più qui il «modello adriatico di sviluppo»?

«Già — continua Sandirocco. — E' una realtà assai diversa da come veniva raccontata. E' una realtà che imporrebbe scelte coraggiose e lungimiranti alle forze politiche, ma il coraggio è mancato e si sono preferite scorciatoie facili volte soltanto a consolidare un vecchio sistema di potere, ingiustizie e privilegi. E per far questo si è dovuto dividere la sinistra».

I dirigenti socialisti sostengono che solo ciò che essi definiscono il «rapporto paritario» tra PSI e DC puo essere in grado di imporre a quest'ultima una politica di rinnovamento. «E' una illusione pensare che qualche assessorato in meno possa condizionare la marcia indietro della DC. Ciò che si vede invece è che dietro la forma degli slogans c'è ben altra sostanza. Guardiamo i fatti, anche questi descritti tutti i giorni su TV e giornali certamente non sospetti di simpatie comuniste. Sono i fatti a dire che il così detto asse DC-PSI si stabilisce o si rompe sul puro terreno della spartizione del potere; quello che sta accadendo per l'istituto regionale insegna, ma quello che accade lì accade da per tutto». Se si separano dunque i fatti dalle belle parole, resta l'osso di una pura e semplice operazione di potere e proprio niente di più.

E l'altra teoria così detta delle «trattative globali» sempre tra DC e PSI? «Andiamo dietro le parole anche qui e vediamo che questa globalità è una pesante cappa che viene calata da per tutto, mortifica le autonomie e le esigenze più diverse, si allarga fino alle direzioni di importanti organismi economici, sociali e finanziari, sacrifica esperienze straordinarie come le amministrazioni di sinistra riconsegnandole alla DC».

La posizione del PCI

Allora, è davvero un «tutto compreso senza eccezioni», come qualche dirigente dc ha vantato? «Certo, e non è affatto roba nuova. Logica e prassi sono le stesse contro cui negli ultimi anni proprio comunisti e socialisti si sono battuti riuscendo a portare, questo sì che è vero, una ventata di cambiamento. Per questo non possono esserci davvero dubbi sulla posizione del PCI né equivoci. Noi avversiamo e combatteremo duramente oggi come allora quella logica e la linea politica che la partorisce, e nel farlo ci richiamiamo proprio a quel patrimonio unitario che non può essere disperso. Per noi comunisti l'unità a sinistra è una cosa seria e la condizione indispensabile per ogni lotta. Ma l'unità a sinistra sta in tutt'altra direzione di quella verso la quale il suo gruppo dirigente conduce oggi il PSI abruzzese».

In alcuni reparti difficoltà per i ricoveri

A Nuoro un ospedale con tanti «prof» dove mancano però gli infermieri

Una situazione paradossale alimentata dal disinteresse della Regione - Si preferisce regalare miliardi alle strutture private - La riforma non parte

NUORO — Da qualsiasi strada si giunga a Nuoro, in qualunque punto della periferia cittadina ci si metta su tutto domina incontrastata la mole imponente dell'ospedale civile di San Francesco: un blocco unico di 12 piani d'altezza per centinaia di metri quadri di larghezza. Una notizia uscita con grande clamore qualche giorno fa sulla stampa locale ha creato nella gente un comprensibile stato di allarme: «Bloccati tutti i ricoveri nel reparto di medicina», questo il titolo assai preoccupante visto che il San Francesco con i suoi quasi mille posti letto e oltre 1200 dipendenti, strutture e strumentazioni avanzate è il nosocomio più importante della provincia di Nuoro. La notizia è stata smentita ieri sera dai dirigenti sanitari e amministrativi del nosocomio: «Non abbiamo respinto nessuno né a medicina né in altri reparti», ha dichiarato personalmente il presidente del consiglio di amministrazione, il democristiano Tonino Sechi.

Ma è possibile che le voci che corrono siano *del tutto* infondate? «Il fatto è che l'ospedale soffre di una crisi di crescenza», ammette il dottor Franco Mulas, dirigente sanitario, mentre fa un elenco dei servizi e delle divisioni che sono appena entrate in funzione o stanno per esserlo come odontostomatologia, ematologia, l'unità coronarica, neurochirurgia, anatomia patologica, radio terapia, medicina nucleare eccetera. Un importante programma di sviluppo che «va in direzione del potenziamento di servizi ad alta specializzazione come previsto dalla riforma sanitaria», come dice Salvatore Beccu, vice presidente del nosocomio.

Ma è proprio qui che si inceppa il meccanismo: i nuovi servizi sono come tante teste senza coda. Quello che manca è il personale infermieristico specializzato che partecipa ai concorsi e riempie gli organici, un male, dicono al San Francesco, di cui soffrono tutti gli ospedali d'Italia. Di conseguenza il personale che c'è viene spostato da reparto a reparto con evidenti scompensi.

Ma è proprio vero che le cause siano da addebitarsi soltanto a questo? «In realtà la causa di tutto — dice il compagno Beccu — è che alla Regione sarda gli organi preposti ad istituzionalizzare la riforma sanitaria invece che varare le unità sanitarie locali preferiscono sperperare il denaro pubblico finanziando ospedali privati, come quello di Ierzu.

Ma ad accusare la Regione è lo stesso Tonino Sechi quando afferma che tutte le difficoltà sono dovute al fatto che «la previsione di riforma ha bloccato i vecchi piani di sviluppo fatti secondo la vecchia concezione dell'assistenza medica, ma la mancata riforma ha costretto gli utenti a concentrarsi su di noi secondo la vecchia logica. Guai, a questo punto, se la Regione non dovesse legiferare in materia entro il termine previsto a dicembre!».

Tutto ciò è abbastanza curioso visto che uno degli intralci maggiori alla riforma sanitaria viene proprio dalla Nona Commissione del Consiglio regionale presieduta, guarda caso, da un democristiano. «Fu proprio la nona commissione — ricorda il compagno Beccu — che nella seduta dedicata al piano per le unità sanitarie locali, e fra le altre cose all'ampliamento dell'organico del laboratorio di analisi di Nuoro, chiuso agli esterni dal giugno scorso perchè carente di quasi la metà dell'organico, si discusse invece, con l'opposizione dei soli comunisti, dell'ospedale privato di Ierzu al quale si decise di dare un regalo annuo di due miliardi di lire».

Carmina Conte

Le iniziative sul Gargano

I fondi ci sono: la comunità montana li vuole spendere

L'amministrazione di sinistra ha aperto un dibattito sul progetto di sviluppo

BARI — Cosa succede nelle comunità montane pugliesi? Il silenzio che seguì dopo le prime elaborazioni dei piani pluriennali della legge quadrifoglio sembra rotto dalle notizie che ci giungono dalla comunità montana del Gargano, la più importante della Puglia, con i suoi 155 mila ettari di territorio e i suoi 13 Comuni che formano una popolazione di 105 mila abitanti. La Giunta di sinistra di questa comunità ha aperto un dibattito con i Comuni interessati, le forze politiche, i sindacati sulla bozza del piano pluriennale di sviluppo per il quale ha lavorato per diversi mesi un gruppo di tecnici e studiosi anche di rilievo nazionale. Il piano, in sintesi, mira ad un'integrazione dello sviluppo che assume come asse portante la agricoltura, il turismo, la forestazione, l'utilizzazione delle acque lagunari (lago di Varano) e marine; il tutto in modo che la spesa pubblica e privata sia finalizzata. Un altro caposaldo del piano riguarda l'utilizzo di tutte le risorse fra le quali 40 mila ettari di terre pubbliche.

L'importanza dell'avvenimento sta nel fatto che siamo di fronte per la prima volta al concretizzarsi di un piano di sviluppo socio-economico di tutto il territorio montano. E' un ulteriore segno di vitalità che ci viene dalla Comunità Montana del Gargano che può già vantare un bilancio positivo. Sono stati utilizzati tutti i fondi del piano stralcio del 1976 per oltre 2 miliardi; i fondi del piano stralcio 1977 per un altro miliardo; sono impegnati i fondi del «quadrifoglio» del 1978 per oltre 3 miliardi e fondi per interventi nel settore della forestazione e l'avviamento al lavoro di giovani disoccupati.

Delle altre Comunità Montane della Puglia una (quella dell'Appenino Daunio meridionale) ha finora solo fatto una convenzione per l'elaborazione del piano; le altre tre (Sud orientale, Dauna settentrionale e Murgianordoccidentale) vanno avanti con programmi stralcio annuali o al massimo pluriennali di intervento. Tutto questo mette in evidenza anche il grave ritardo con cui le Comunità Montane stanno realizzando in Puglia gli aspetti più importanti della legge nazionale sulla montagna conquistata nel 1971. Ritardi che però — va detto subito — sono da addebitarsi in primo luogo alla Regione Puglia, la quale dopo un primo momento di stimolo al tempo della fase costituente ha sostanzialmente abbandonato a se stesse le comunità svolgendo tutt'al più un ruolo di tramite tra esse e il ministero dell'Agricoltura (legge quadrifoglio) e con la Cassa per il Mezzogiorno (progetti speciali per le zone interne). Questo sta a significare che i finanziamenti provenienti dalla legge nazionale sulla montagna, dalla legge quadrifoglio, dai fondi CEE, dall'intervento straordinario (progetti speciali per le zone interne) e dalle stesse leggi regionali sono spesi dalle Comunità Montane senza un quadro di riferimento programmatico a livello territoriale. Il risultato che ne consegue è che la lotta contro gli squilibri non acquista incisività ed il problema delle zone interne resta in tutta la sua drammaticità e si aggrava man mano che nelle zone di pianura vanno avanti i processi irrigui.

Ora la situazione delle Comunità Montane presenta sintomi più allarmanti. C'è infatti il rischio — a parere del compagno Nicola Dirodi, vice presidente della Comunità Montana del Gargano — che la Puglia e le sue cinque Comunità Montane vengano escluse dai finanziamenti 1980 del progetto speciale per le zone interne. E' infatti successo che la Regione non comunicò alle Comunità Montane di approntare i progetti esecutivi entro la data del 15 settembre e di conseguenza la Cassa per il Mezzogiorno dice di non poterli finanziare. Uno dei tanti episodi quest'ultimo che sta a dimostrare che l'intervento straordinario costituisce un elemento di ritardo e di complicazione delle procedure. I soldi del progetto speciale per le zone interne potevano benissimo venire assegnate alla Regione per essere spesi dalle Comunità. C'è proprio bisogno della Cassa perchè le Comunità Montane spendano alcune decine di miliardi anno per anno? Sarebbe da sola sufficiente questa esperienza del progetto speciale per le zone interne per dimostrare ancora una volta l'inutilità e la dannosità di questa politica e la necessità che alla Cassa venga posta finalmente la parola fine.

Italo Palasciano

Tante firme in pochi giorni per risanare i trasporti a Bari

BARI — Da qualche giorno si è aperto l'anno scolastico e così il problema del trasporto pubblico si è fatto ancora più drammatico: autobus letteralmente presi d'assalto, lunghe attese che talvolta non si concretizzano nemmeno nel tanto sospirato autobus, violenti alterchi col personale solo parzialmente giustificabili dall'ira che monta, ogni volta, in chi ha la disgrazia di dover salire su una delle linee urbane, si tratta solamente di esempi, ma danno un'idea di come si svolge il servizio di trasporto pubblico a Bari; un centinaio di autobus dovrebbero servire l'intera città col suo hinterland (circa 500.000 abitanti).

Si tratta per di più di autobus non perfettamente efficienti, al mattino partono e fatte poche corse si fermano, è facile vederli sconsolatamente vuoti ed immobili su ciglio della strada in attesa che ne venga un altro per trainarli in officina.

Purtroppo la gente non sapendo con chi prendersela litiga col bigliettaio, si lamenta degli scioperi e dell'assenteismo, cerca un modo qualsiasi per darsi una spiegazione per le lunghe attese alle fermate.

Troppo spesso la stampa locale ha soffiato sul fuoco del corporativismo, dipingendo autisti e bigliettai come personale interessato esclusivamente ai miglioramenti economici, nel tentativo di dare un'immagine dell'AMTAB da una parte allarmistica, dall'altra propagandisticamente funzionale agli interessi di questo o di quell'assessore.

Ma come si fa a pensare di poter servire con un centinaio di autobus una città come Bari?

La cosa si spiega ancora meglio se si pensa che ancora non è stato completamente coperto l'organico, che per far funzionare il servizio i lavoratori sono spesso costretti a lunghi turni di straordinario. Le ragioni di questa situazione disastrosa sono da ricercarsi in primo luogo nella giunta comunale di centro sinistra, mai impegnata in una seria programmazione nel settore dei trasporti, rafforzando nell'opinione pubblica l'immagine di un'azienda improduttiva (nel 1979 per 15,6 miliardi di uscite vi sono stati 3,7 miliardi di entrate, su 2.500.000 viaggiatori soltanto 1.700.000 hanno pagato regolarmente il biglietto).

Non ci si deve stupire di questo dato se si calcola che di solito le biglietterie automatiche non funzionano e i bigliettai sono certamente insufficienti, col risultato che il controllo è inadeguato e molti non pagano. L'amministrazione della AMTB non è mai riuscita a risolvere neanche in minima parte i problemi, troppo simile per struttura clientelare ad una giunta comunale travolta ciclicamente da beghe di potere e da scandali. E' ovvio che quando non si ha una seria gestione amministrativa i risultati si riflettono inevitabilmente sul servizio. Solo per fare qualche esempio: 14 autobus collegano il quartiere San Paolo (40.000 abitanti) col centro cittadino, 5 la zona industriale, 12 le frazioni di Carbonara e Ceglie, 4 la frazione di Loseto. E' per tutta questa serie di problemi che la federazione lavoratori dei trasporti ha organizzato una raccolta di firme da presentare al sindaco per dibattere urgentemente in consiglio comunale i problemi dell'AMTB e per la convocazione immediata di una conferenza sul trasporto

Per dare maggiore pubblicità all'iniziativa i lavoratori dell'AMTB hanno organizzato una mostra itinerante allestita su un autobus dove si raccolgono le firme, che in pochi giorni sono già alcune migliaia.

Intanto il gruppo consiliare comunista al Comune ha aderito all'iniziativa sindacale invitando formalmente il sindaco a mantenere l'impegno assunto lo scorso agosto, di predisporre entro il mese un piano di riorganizzazione del trasporto pubblico cittadino, convocando urgentemente a questo fine il consiglio comunale.

l. s.

I progetti per l'irrigazione annegano tra l'incapacità di Cassa del Mezzogiorno e governo

E il piano tanto sbandierato è solo un'occasione mancata

Il progetto Neto-Tacina-Passante è ancora da realizzare - L'uso plurimo delle acque premessa indispensabile per lo sviluppo dell'agricoltura - Chi ha boicottato i lavori

CATANZARO — Il recente dibattito alla Fiera del Levante su «Mezzogiorno e agricoltura degli anni ottanta» ha messo in rilievo l'importanza dell'irrigazione nel quadro dell'uso plurimo delle acque, per lo sviluppo di una agricoltura moderna e competitiva delle regioni meridionali. Come esempio si è portato il «piano elettro-irriguo Neto-Tacina-Passante» in via di realizzazione in Calabria con i suoi primi risultati sia nel campo agrario, che in quello energetico, industriale, alimentare, umano. A questo punto viene legittima la domanda: quanti calabresi sanno che cosa è il «Piano elettro-irriguo Neto-Tacina-Passante», chi lo ha proposto, in che parte della Calabria è stato realizzato?

La proposta è stata presentata alla conferenza che il Comitato regionale della CGIL calabrese tenne a Crotone nel novembre del 1959 in occasione della celebrazione del decimo anniversario dell'eccidio di Melissa come contributo volto ad avviare a soluzione i molteplici problemi lasciati aperti dall'Opera Sila per il completamento della riforma agraria e da quelli più recenti aperti dai drammatici eventi alluvionali dell'ottobre-novembre 1953-'55: problemi ancora irrisolti, pure dopo gloriose lotte che hanno sempre visto alla testa delle popolazioni calabresi il partito comunista.

L'«idea forza» era quella di sfruttare gli oltre tre miliardi di metri cubi d'acqua che nel periodo novembre-marzo di ogni anno cadono sul territorio della nostra regione, e come questo immenso patrimonio naturale potesse trasformarsi da *evento calamitoso* in acqua disponibile per l'irrigazione di territori esposti a lungo alla siccità, in fonte energetica per la produzione di elettricità, in acqua disponibile per le crescenti industrie e per il turismo e per l'alimentazione umana.

Si prospettava la realizzazione di una serie di invasi, a monte, in Sila, sulle Serre, nell'Aspromonte, sui due versanti ionico e tirrenico. L'idea è quella dello sfruttamento per l'uso multiplo di duecento milioni di metri cubi d'acqua (gran parte dei quali sono in tre grandi contenitori naturali: i laghi silani), dare acqua potabile alle popolazioni di Catanzaro e di tutti i comuni vicini; fornire acqua alle industrie; raddoppiare la produzione di energia elettrica delle grandi centrali di Timpagrande costruendone altre nella zona di Albi.

Un disegno enorme che rivoluziona e valorizza, a monte e a valle, un comprensorio di quasi 210 mila ettari, che interessa i territori di 17 comuni con quasi ventimila aziende, di cui ottomila appartenenti ad assegnatari ed ai quotisti della riforma.

Un piano la cui realizzazione ha potuto avere avvio solo nel 1969, dopo una drammatica manifestazione contadina unitaria che ha avuto luogo a Cosenza in occasione del ventesimo anniversario di Melissa e che costrinse l'allora ministro della Cassa per il Mezzogiorno alla stipula di un accordo con l'Enel per l'uso delle acque irrigue dopo il loro sfruttamento a fini energetici. Un secondo grande capitolo glorioso delle lotte unitarie contadine: capitolo ancora aperto se è vero, come è vero, che i lavori per il completamento del Piano stentano ad essere completati, anche se molto è stato fatto e per il 1981 si perverrà a rendere irrigui, tra vecchie e nuove utenze, circa ventunomila ettari di terreno tra la piana del Neto, del Tacina, del comune di Albi.

Ciò produce nuova ricchezza nei settori agro-alimentare ed agro-industriale. Terre arse da migliaia di anni sono diventate irrigue. I vecchi braccianti si vanno trasformando, a prezzo di duri sacrifici e con scarsa assistenza, in coltivatori-produttori moderni. L'avviata trasformazione di dette aree da asciutte in irrigue impone alla Regione Calabria la definizione di una politica di intervento e all'assessorato all'agricoltura e all'Ente di Sviluppo Agricolo la fine della dannosa politica assistenzialistica: la scelta degli indirizzi colturali fondamentali, la costruzione di reti di distribuzione e sistemazione dei terreni a livello aziendale; l'assistenza tecnica, comprendendo in essa gli incentivi allo associazionismo e alla cooperazione, la formazione professionale, l'assistenza sul campo per le produzioni e le sperimentazioni; la costruzione, o la integrazione degli impianti di conservazione e commercializzazione dei prodotti; la definizione di una politica di credito agli agricoltori.

Ma è chiaro che il Piano stesso sarà completo ed esteso alle altre Piane della Calabria tirrenica e ionica e quindi le acque potranno arrivare a interessare oltre duecentomila ettari di terreno e tanta ricchezza potrà

essere prodotta dall'incontro della produzione agricola con l'industria, se la Calabria e l'Italia avranno un diverso governo e una diversa politica economica. Mi pare che non questo sia venuto fuori da Bari.

Pasquale Poerio

Gli invasi sono ancora da finire ma già si parla di licenziamenti

La mobilitazione degli edili di Acerenza, Genzano e Senise - Una vertenza di tutta la Basilicata - Le iniziative di lotta e mobilitazione promosse dalla FLC

Nostro servizio

POTENZA — Gli operai edili lucani addetti ai lavori di realizzazione delle dighe di Acerenza, Genzano e Senise sono passati all'offensiva. Nel corteo sindacale di venerdì per lo sciopero generale regionale erano in tanti, a testimonianza del più alto livello di mobilitazione mai raggiunto dalla categoria. Due le vertenze in piedi con la Cassa per il Mezzogiorno, il governo e le partecipazioni statali. Per gli operai di Genzano e Acerenza è stato necessario inviare a Roma una folta delegazione di lavoratori ed occupare la sede stessa della Cassa per il Mezzogiorno, seppure per poche ore, per convincere gli amministratori dell'Ente a dirimere la vertenza con la ditta appaltatrice degli invasi dell'Alto Bradano, l'impresa Salini.

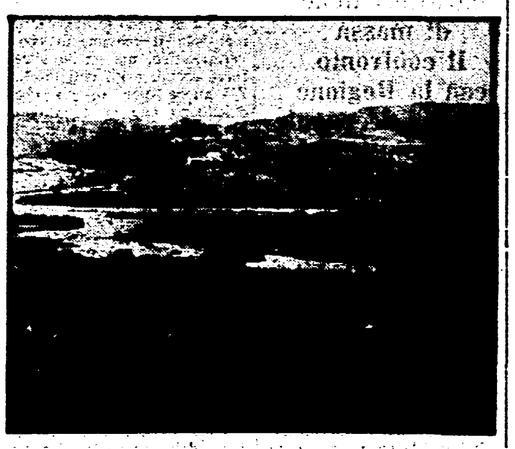
Tuttora però la situazione occupazionale è ancora incerta per il cantiere di Genzano, in quanto la ditta Salini non ha presentato ancora i progetti da eseguire e mancano sia il parere della Cassa che quello del consiglio superiore dei lavori pubblici. Per la diga di Acerenza, invece, il parere favorevole ai finanziamenti per la continuazione dei lavori è stato espresso nei giorni scorsi. Siamo di fronte ad un nuovo grave episodio scandaloso della Cassa.

Due strutture importanti per lo sviluppo di una zona agricola, tra le più ricche del Mezzogiorno, l'Alto Bradano, non sono ancora realizzate per i ritardi, gli intralci burocratici e le speculazioni in atto. Basti pensare che se i comunisti non avessero condotto una dura battaglia in seno al consiglio di amministrazione della Cassa, la ditta appaltatrice Salini avrebbe ricevuto secondo il perverso meccanismo della revisione prezzi un «regalo» di 5 miliardi. Intanto, 30.000 ettari di terreno attendono di essere irrigati.

Proprio per sottolineare l'impegno del PCI su questi problemi, il comitato di zona comunista dell'Alto Bradano ha tenuto nei giorni scorsi un convegno specifico a Genzano. Tra le proposte e le indicazioni del PCI quelle di un intervento permanente dei consigli comunali per garantire un controllo democratico sulla progettazione ed esecuzione dei lavori, garantendo e sviluppando l'occupazione in collaborazione con le organizzazioni sindacali, inoltre alla riduzione dei tempi di ultimazione di tutte le opere previste. Le amministrazioni della zona quasi tutte dirette dalla DC, si sono segnalate invece in questi anni per l'assenza assoluta di iniziativa. Si è preferito praticare la strada dell'intercessione dei notabili democristiani sperando di ottenere risultati che solo la lotta e l'impegno unitario istituzioni-sindacati - lavoratori - partiti della zona possono dare.

«La vicenda di Acerenza e Genzano — sostiene il compagno sen. Nino Cavice — è solo l'ultimo esempio della dannosità della Cassa, diventato un vero e proprio ostacolo per lo sviluppo delle Regioni meridionali. La DC ha tentato di far credere che i comunisti erano responsabili in quanto avevano bloccato in consiglio di amministrazione la pratica di Genzano e Acerenza, in realtà sono gli stessi democristiani che hanno coperto in tutti questi anni manovre di operazioni speculative. Per sconfiggere tutte quelle forze che non vogliono far decollare la nostra economia — aggiunge Cavice — c'è solo un'arma, la mobilitazione unitaria».

Anche la FLC ha chiamato le popolazioni alla lotta. Non è possibile licenziare in modo selvaggio — si sostiene in una nota sindacale — quando esistono lavori da realizzare per centinaia di miliardi, come per i progetti speciali 14 e 23. Tutto il settore del resto attraversa una fase difficile, sempre a causa della lentezza, della utilizzazione dei finanziamenti già stanziati (il dipartimento regionale lavori pubblici non è in grado di assicurare il coordinamento degli appalti e dei finanziamenti).



A Senise invece la battaglia è per il dopo diga. La zona che ha pagato il prezzo più alto per la costruzione dell'invaso di Monte Cotugno rivendica contropartite occupazionali. Su queste vertenze di Senise e Genzano-Acerenza si giocheranno nelle prossime settimane le sorti occupazionali in un settore al limite del collasso, un settore come quello edile che insieme a quello industriale raccoglie un terzo della forza lavoro in Basilicata.

a. gi.